

Giovedì santo 2009

*“Non mi basta morire facendo la comunione.
Insegnami a realizzare la comunione morendo”*

Il nuovo Lezionario ambrosiano ha modificato la prima lettura di questa Messa vespertina “Nella Cena del Signore”. In essa è stato introdotto il Cantico di Giona, che il profeta riottoso pronuncia dal ventre del pesce da cui è stato inghiottito. La Liturgia, con questa scelta, intende offrirvi una chiave di lettura della passione di Gesù (e al suo interno dell’ultima Cena con i suoi), che Egli stesso ebbe a utilizzare. Alla richiesta insistente degli scribi e dei farisei di compiere un segno capace di dare la prova certa della verità delle sue parole, Gesù perentoriamente rispose: *“Una generazione malvagia e adultera pretende un segno! Ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona il profeta. “Come infatti Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell’uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra”* (Mt 12, 39-40).

Che cosa significa il segno di Giona, e dunque quello del Figlio dell’uomo?

Per decifrarlo, riascoltiamo qualche espressione del Cantico. Anzitutto le espressioni dell’angoscia del profeta:

Mi hai gettato nell’abisso...le correnti mi hanno circondato...Sono scacciato lontano dai tuoi occhi...Le acque mi hanno sommerso fino alla gola, l’abisso mi ha avvolto, l’alga si è avvinta al mio capo...Sono sceso alle radici dei monti...la terra ha chiuso le sue spranghe dietro a me per sempre.

Prima ancora di alludere ai tre giorni e tre notti che Gesù trascorrerà nel cuore della terra, queste espressioni alludono alla **solitudine** in cui Gesù venne a trovarsi gli ultimi giorni della sua vita.

E’ la solitudine che affiora nelle parole con cui annuncia il tradimento di Giuda. *Anche l’amico con cui mangiavo il mio pane, alza contro di me il suo calcagno*, recitava già un salmo. Gesù prova la tristezza che deriva dal tradimento di una relazione di amicizia, di comunione da lui stesso per primo messa in atto. L’amico Giuda non ha più fiducia in lui, non lo capisce più, e trama contro di lui. In realtà - pare di capire - non riesce a sopportare la diversità di Gesù rispetto alle proprie attese, all’immagine che si era fatta di lui. Gesù diventa per lui un rimprovero vivente, uno specchio terso nel quale Giuda non può sopportare di vedere il suo vero volto. L’angoscia di Gesù è causata da Giuda e - insieme - da noi, per le volte in cui anche noi, suoi amici, ci comportiamo come Giuda, non sopportando il confronto con Lui, la sua diversità, e sottraendoci - perchè più facile e comodo - alla comunione con Lui.

Vi è, poi, un’altra penosa solitudine: quella di fronte alla protervia di Pietro che giura che egli mai e poi mai si sarebbe scandalizzato della sorte di Gesù, e mai e poi mai lo avrebbe rinnegato. E’ la solitudine di chi conosce la debolezza di Pietro, la sua fragilità, tanto più pericolosa quanto meno riconosciuta da colui che era stato scelto come roccia della Chiesa.

Completano queste due solitudini, causate da Giuda e da Pietro, quella causata da tutti gli altri discepoli, specie dai tre che Gesù prese con sé nel Getsemani e che - inconsapevoli della gravità del momento - non seppero neppure stare svegli un’ora sola con Gesù.

Altre solitudini toccheranno Gesù: quella appositamente congegnata dalle autorità religiose del suo popolo, e quella del popolo stesso. Solitudini forse per lui meno amare, perchè più prevedibili rispetto a quelle causategli dall’incomprensione dei suoi discepoli.

Più tremenda - proprio come l’abisso, le correnti, le alghe evocate da Giona - fu la solitudine che Gesù avvertì, come si evince dalla sua drammatica preghiera nell’Orto, di fronte al Padre. Egli tre volte lo pregò, ma Dio tacque. Gesù soffrì quindi il silenzio di Dio.

E tuttavia interpretano in modo appropriato l’esperienza di Gesù altre parole, cariche di speranza, che pure troviamo nel Cantico di Giona: *Eppure tornerò a guardare il tuo santo tempio...Ma tu hai fatto risalire dalla fossa la mia vita...Quando in me sentivo venir meno la vita / ho ricordato il Signore...La*

mia preghiera è giunta fino a te, fino al tuo santo tempio...La salvezza viene dal Signore.

La prima parte del racconto della Passione, che la nostra Liturgia proclama il Giovedì santo, è anche l'adempimento della speranza che il Cantico di Giona racchiude e proclama.

Di fronte alla solitudine suscitata dal tradimento di Giuda, dalla superbia di Pietro che sfocerà nel rinnegamento, dal sonno dei discepoli - segno della loro incomprendimento - dall'ostilità assolutamente pregiudiziale e pervicace delle autorità, dal cambio di umore della folla e, infine, alla più drammatica solitudine provocata dal silenzio di Dio, che cosa fa Gesù?

Egli trasforma la sua morte - preannunciata da queste solitudini - **da evento di separazione in evento di comunione.**

Che cos'è la sua cena con i discepoli, se non l'ulteriore offerta di comunione a coloro che si stavano sempre più allontanando da lui?

Che cos'è l'Eucaristia, questa Eucaristia nella memoria di quella Cena, se non la perseverante offerta di comunione a gente che, come noi, sempre da capo si allontana da lui?

A che cosa allude la rinuncia di Gesù a difendersi - sia con le parole sia con la forza - di fronte alla violenza con cui le autorità lo fanno catturare come fosse un delinquente? E il suo prolungato silenzio di fronte agli interrogatori delle autorità che lo vogliono eliminare, se non l'espressione dell'affidamento della propria causa a Dio stesso?

Che cosa indica, che cosa attesta la preghiera del Getsemani *Padre, quello che vuoi tu, non quello che voglio io sia fatto* se non la decisione di rimanere in comunione con il Padre anche a fronte del suo silenzio e della sua assenza?

Già questa prima parte del racconto della Passione - in particolare l'evocazione della Cena con i suoi - ci narra che **Gesù agli scribi, ai farisei - e a noi - volle offrire un solo segno: quello di Giona. Nell'angoscia oscura e terribile in cui Gesù venne a trovarsi - e che avrà il suo culmine nella morte in croce - Gesù perseverò fino alla fine nella comunione con chi lo stava respingendo e con Dio stesso.**

La nostra Eucaristia domenicale, ogni nostra Eucaristia, ci dia la grazia di trasformare le situazioni che indurrebbero alla separazione dai fratelli e da Dio in decisioni di ostinata comunione.

Si avveri quanto disse Teilhard de Chardin: *Non mi basta morire facendo la comunione. Insegnami a realizzare la comunione morendo.* A cominciare dalle piccole morti - a noi stessi, che ogni giorno siamo chiamati ad affrontare nel compimento dei nostri doveri e nella relazione con gli altri.